

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 74 (2005)
Heft: 4

Artikel: Viaggio a Sandersdorf : nello spazio e nel tempo
Autor: Lardi, Massimo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-56557>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

MASSIMO LARDI

Viaggio a Sandersdorf – nello spazio e nel tempo

Grazie alla raccomandazione di un avvocato della Svizzera centrale, il viaggiatore in parola ricevette – dalla baronessa Margarete de Bassus in persona – l'invito a passare alcuni giorni nel castello di Sandersdorf e nel contempo ad assistere a un concerto che si sarebbe dato in onore del grande musicista Giovanni Simone Mayr.

Il viaggiatore, che aveva più volte peregrinato per la Baviera sulle tracce dei magistri moesani e dei giureconsulti poschiavini senza mai trovare una porta aperta fra i discendenti di quegli artisti e scienziati – ammesso che ce ne fossero –, si vide a un tratto spalancare le porte del più famoso casato poschiavino e bavarese, che contava fra i suoi membri personaggi come il barone Tommaso Francesco Maria, podestà di Poschiavo e di Traona, areopagita dell'ordine degli illuminati di Baviera, editore della prima traduzione italiana del *Werter* di Göthe nel 1782. Non si fece pregare due volte.

Una mattina presto partì in macchina. Arrivò nel pomeriggio a Ingolstadt, città universitaria e industriale sulle rive del Danubio, dove vari membri dell'illustre famiglia avevano fatto carriera. Da lì a Sandersdorf il tragitto è alquanto complicato per chi non è pratico del luogo, per cui dovette fermarsi più volte a domandare informazioni ai passanti. Finalmente entrò nel villaggio adagiato in una valletta della catena giurassica. Su uno sperone di roccia al margine della depressione gli si presentò alto e imponente il maniero con le sue merlature. Imboccò una strada che tagliando la collinetta dall'esterno lo portò su una grande spianata dove sorgevano imponenti stalle e fienili in disuso, al di là dei quali si spalancò un ampio portone. Una donna piena di brio gli venne incontro. La Baronessa. Lo accolse come fosse un parente, lo invitò a posteggiare nel cortile, che rintronò subito di un abbaiare indiatolato di cani. Da un androne a volta ne sbucarono cinque. La castellana tranquillizzò le bestie che familiarizzarono subito con il nuovo arrivato.

Poi la nobildonna lo condusse nell'appartamento del cocchiere vicino alla chiesa. Un invito implicito a non scordarsi del proprio rango, pensò il viaggiatore recandovisi. Ma quando vi arrivò rimase stupito. Un quartierino restaurato e arredato con gusto raffinato: due camere da letto pronte, poteva occupare quella che voleva, un salotto, saletta da pranzo, cucina, servizi e uno studio. Avrebbe potuto lavorarci con comodo. La Baronessa lo pregò di mettersi a suo agio e, appena pronto, di chiamare al portone di fronte. Avrebbe mandato il suo fidato maggiordomo, il fratello Josef, ad accompagnarlo nella sala da pranzo. Intanto lei sarebbe andata personalmente a preparare la cena. Sella di capriolo cacciato nella riserva del castello, a meno che non gradisse la selvaggina.



Il castello di Sandersdorf

Era stanco del viaggio, ma impaziente di vedere tutto il castello, la chiesa, la “Ahnengalerie”, la raccolta dei ritratti di famiglia.

Quando fu pronto scese in cortile. Il maggiordomo lo introdusse nel vero e proprio castello e lo accompagnò in una sala arredata in modo un po' rustico e ornata di vedute di monti e laghi della Svizzera italiana. Infatti il signor Josef gli disse che era la sala detta “Ticinese”.

Poco dopo si trovarono nella sala da pranzo. A tavola c'era anche l'avvocato svizzero con la moglie e il sindaco di un paese vicino, presidente della Società Giovanni Simone Mayr, il genio musicale scoperto e protetto dal famoso barone Tommaso Francesco Maria.

La sella di capriolo fu una delizia e, grazie all'interesse della Baronessa per il suo paese d'attinenza e per tutto quanto riguardava la sua famiglia, il viaggiatore poté piazzare le sue conoscenze in merito all'attività dell'antenato editore: un benefattore, un filantropo, uno studioso, un mecenate che ebbe infiniti meriti. Fra l'altro, fu lui a introdurre il trifoglio in Baviera, e forse anche le patate a Poschiavo. Il presidente della Società Giovanni Simone Mayr manifestò entusiasmo sentendo che il barone Tommaso al musicista bavarese aveva fatto comporre una messa per la Madonna di Tirano ed eseguire dei concerti a Poschiavo e al Cavrescio vicino a Le Prese, ancora prima che andasse a Bergamo e che diventasse una celebrità mondiale. Insomma il viaggiatore si trovò senza volerlo al centro della conversazione.

Finita la cena, la Baronessa incaricò il maggiordomo di portare gli ospiti nella Ahnengalerie: due sale ornate di bellissimi ritratti di dimensioni notevoli, uomini e donne in

fogge vistose del Seicento, del Settecento, dell'Ottocento, e in abiti sobri del Novecento. Passandoli in rassegna il signor Josef fece un breve istoriato di ogni personaggio.

La galleria cominciava con Giovanni Giacomo Lossio di Poschiavo, professore e rettore dell'università di Ingolstadt, colui che nel 1650 acquistò i feudi di Mendorf e di Sandersdorf, compreso il castello. Non ebbe figli e lasciò tutto in eredità al nipote Giovanni Domenico, figlio di sua sorella Lucrezia e del primo della fila dei Tommaso Bassi, podestà di Poschiavo e delegato alla Dieta.

Sotto il ritratto dell'erede Giovanni Domenico Bassi, la data di nascita e di morte: 1643, 1707. Anche lui brillante professore e rettore dell'università di Ingolstadt, autore di innumerevoli trattati di diritto in lingua latina, e consigliere della Corte bavarese. È lui che comperò altri feudi – Eggersberg, Harlanden e Dachenstein –, cambiò il nome di Bassi – rispettivamente de Bassis – in de Bassus. Grazie alla nobile moglie, Eufrosina baronessa von Wampel, pomposamente presente in un vicino ritratto, acquistò la patente di nobiltà, il titolo di barone che la famiglia ha conservato fino a oggi.

Sequivano un paio di generazioni in cui si rinnovavano i soliti titoli e i soliti matrimoni vantaggiosi. Il viaggiatore tornò ad ascoltare attentamente appena sentì parlare di colui che aveva lasciato la sua eredità al podestà ed editore Tommaso Francesco Maria. Costui si chiamava Francesco Pietro, 1715-1780, ciambellano della Corte bavarese, colonnello, governatore di Dietfurt. Sua moglie, la baronessa Valpurga Segesser von Brunegg, gli aveva dato un solo figlio che era morto bambino, e così con loro si estinse il ramo bavarese della famiglia. Ma a Poschiavo c'era ancora il ramo retico, che aveva sempre tenuto stretti rapporti con i parenti a Sandersdorf. Così il podestà ed editore Tommaso, ritratto insieme al figlio mentre indicano sul mappamondo e sulla carta geografica dove si trova Poschiavo, subentrò a Francesco Pietro e garantì la continuità del casato. Erano fierissimi della loro origine retica. Come lo fu l'ultimo barone, Tommaso Alfonso Maria, che rinunciò alla cittadinanza tedesca come protesta contro le atrocità del regime hitleriano, e volle morire con la sola cittadinanza di Poschiavo e quella francese della prima moglie.

Vicino al ritratto del podestà ed editore Tommaso campeggiava quello della moglie, Cecilia Domenica Massella, 1745 -1794, che morì al Cavrescio dopo tre anni di malattia nervosa. Seguiva il figlio Giovanni Maria Domenico, lo stesso che si vede con il padre da ragazzo. Giovanni fu una pasta d'uomo e ricompensò ampiamente il genitore dell'amore e dell'impegno con cui l'aveva educato. Bisogna sapere che a un certo punto, all'editore Tommaso, il governo bavarese aveva confiscato tutti i beni a causa dell'adesione alla società segreta degli illuminati. Nello stesso castello avevano trovato i documenti e la contabilità della società, affidatagli dal suo amico Adam Weishaupt. L'avevano preso con le mani nel sacco. Con enormi sforzi Tommaso riuscì a recuperare i suoi feudi, ma aveva perduto ogni prestigio sociale. Lo trattavano come un lebbroso, lui che era abituato a essere riverito a corte, nei salotti, nelle logge e nelle assemblee, sia in Baviera che nelle Tre Leghe e in Valtellina. Allora mise avanti il figlio Giovanni Maria Domenico, prestante e intelligente. Questi divenne ciambellano della Corte bavarese, presidente della Corte d'appello di Trento, comandante dell'Ordine al merito civile. Ma soprattutto fece il miglior partito sposando nel 1797 la principessa – principessa e non baronessa – Augusta von Sayn-Wittgenstein und Hohenstein, uno dei casati più nobili della Germania. Fu lei in



Tommaso Maria de Bassus con il figlio Giovanni Maria. Ambedue indicano, l'uno sul mappamondo, l'altro su una carta geografica, dove sono situati i Grigioni e Poschiavo.

assoluto la più bella donna della dinastia, la carta vincente. In seguito a quel matrimonio, ai de Bassus, l'editore Tommaso compreso, si spalancarono di nuovo tutte le porte.

Seguivano i ritratti di ulteriori generazioni altrettanto titolate, blasonate e vantaggiosamente inanellate, fino ai genitori dell'ultimo barone, Massimiliano Gaspare Maria, membro ereditario del Consiglio della Corona di Baviera e ciambellano, morto nel 1931. E accanto a lui la moglie, la baronessa Milena von Dornberg, nata von Hrzic-Topuska, e il fratello, Corrado Massimiliano Ferdinando Maria.

Sullo zio Corrado, il maggiordomo si soffermò con particolare compiacimento, definendolo il vanto della famiglia. Aveva sposato la nobile Geltrude Meyer-Cougnard, ma purtroppo non ebbero figli. Zio Corrado, dottore honoris causa dell'Università di Monaco, era uno scienziato, un genio forse. Era stato collaboratore e braccio destro del conte Zeppelin, comproprietario dell'azienda di dirigibili Zeppelin a Friedrichshafen, pluridecorato per i suoi lavori nel campo della navigazione aerea. L'accademia bavarese delle scienze gli aveva conferito la medaglia d'argento per i suoi lavori di ricerca nel campo della libera atmosfera, il re Lodovico III la medaglia d'oro. Fu membro onorario di numerose società di studiosi, comandante del campo di aviazione di Lipsia allo scoppio della prima guerra mondiale, capo del battaglione di aeronavi a Bruxelles. Dalle parti di Sandersdorf zio Corrado veniva ricordato per una guerra che aveva combattuto con la sovrastanza della parrocchia di Mendorf. Bisognava sapere che, pur disponendo della cappella del castello, i de Bassus avevano sempre considerato loro proprietà privata anche la chiesa parrocchiale di Mendorf, il luogo di nascita del musicista Mayr, e avevano sempre provveduto alla sua manutenzione. Già Giovanni Giacomo Lossio e poi i de Bassus si erano fatti seppellire sul sagrato della medesima. La chiesa l'avevano restaurata a più riprese e dotata di altari barocchi di marmo. Sulla sommità della pala dell'altar maggiore avevano fatto collocare il sole debassiano, cioè il proprio stemma di famiglia. Intorno al 1910 un nuovo parroco fece mettere al suo posto la colomba dello Spirito Santo, che era piazzata più in basso, dove fece mettere il sole. Quando al suo prossimo ritorno lo zio Corrado vide il mutamento, si arrabbiò terribilmente e fece rimettere il sole in alto. Alla sua partenza il parroco fece rimettere la colomba al posto d'onore. E così continuarono per una decina di volte, con epiche scenate dello zio Corrado fino alla sua morte nel 1928.

La galleria si concludeva con il ritratto dell'ultimo barone, Tommaso Alfonso Maria, nato nel 1907, morto da poco più di un decennio, anche lui senza lasciare eredi. Il maggiordomo informò che nel primo matrimonio non ne aveva voluti. Terrorizzato dalle atrocità del Novecento, credeva di aver capito che il tempo per l'aristocrazia era scaduto. Non aveva voluto mettere al mondo degli infelici destinati a essere sbranati dagli sciacalli di turno.

Non erano ancora presenti i ritratti della moglie defunta e dell'attuale portatrice del nome.

Il viaggiatore era rimasto senza parole. Abituato com'era ad ammirare gli emigranti della sua valle che avevano fatto fortuna in vari continenti e per due o tre generazioni avevano sfoggiato i loro nomi in parecchie città su alberghi, negozi, caffè e pasticcerie, al vedere i ritratti di quella lunga dinastia di nobildonne, letterati, statisti, militari e scienziati, al sentirne in succinto la storia, aveva creduto di sognare. Accomiatatosi ad ora ormai avanzata, attraversò il cortile salutato dall'allegro e assordante abbaiare dei cani. Si ritirò a continuare i sogni nell'appartamentino del cocchiere di fianco alla chiesa.

Il giorno seguente, con l'avvocato e signora, passando per il villaggio di Mendorf, si recò ad Amberg, dov'è conservato l'immenso archivio privato dei de Bassus.

Nella parrocchiale di Mendorf constatarono che sulla pala dell'altar maggiore la colomba dello Spirito Santo volava in alto, sopra il sole debassiano. Sul sagrato il viaggiatore non trovò il monumento sepolcrale che si aspettava, ma una tomba di famiglia di modeste proporzioni, simile alle altre, solo più antica, con una lista ben più lunga di defunti. Li passò in rassegna: all'inizio Lossio e Bassi, poi von Bassus. Generazioni e generazioni congiunte con le migliori famiglie poschiavine e bavaresi.

Ad Amberg fecero dapprima un breve giro nell'amena cittadina. Ne aveva visti di luoghi in Europa, ma in quel viaggio andava più che mai scoprendo ed apprezzando le bellezze, gli incanti paesaggistici e i tesori culturali della Baviera. Comunque una volta messo piede nell'archivio, il viaggiatore ci rimase il resto della giornata a sfogliare il catalogo dello "Schlossarchiv Sandersdorf": migliaia di documenti, incarti voluminosi di inventari, contratti di compra e vendita, diari, raccolte di lettere, processi, nonché centinaia di libri concernenti le società segrete. Ma dei libri di diritto che de Bassus aveva divulgato con la sua stamperia a Poschiavo: Beccaria, Filangieri, Genovesi, Pilati, Roberti, Simoni, ecc., non ne trovò nemmeno uno. Allora si fece portare le raccolte di lettere del "suo" podestà. Sfogliò i plichi: di Pilati, Weishaupt e di altri membri della società segreta degli illuminati nemmeno l'ombra. Il viaggiatore si trovò confermato nella sua ipotesi: l'antico barone doveva aver soppresso tutti gli scritti che in qualche modo documentavano la sua appartenenza all'ordine proibito e avrebbero potuto costituire un ostacolo al recupero dei suoi beni. E stimò una grande fortuna il fatto che almeno alcune sue lettere indirizzate all'amico illuminatista Carlantonio Pilati fossero diligentemente conservate nella Biblioteca Comunale di Trento¹.

Purtroppo tutte le lettere in tedesco erano stilate nell'ostica scrittura germanica, che lui non riusciva a leggere. Tommaso de Bassus con la lingua cambiava anche la scrittura. Per finire si fece fotocopiare i diari scritti in italiano, gli inventari delle opere d'arte che il barone si era portato da Poschiavo: moltissime stampe e un gran numero di tele di grandi artisti, fra i quali spiccavano i Ligari, Conca, Ribera, Guercino, Rubens, Tiziano Vecellio.

Il viaggiatore sperò che le opere fossero ancora in qualche ala del castello, si augurò che la Baronessa avesse deciso di riservargli una sorpresa. Cominciò a rimuginare un nuovo piano. Erano opere che un tempo si trovavano a Poschiavo e ora la famiglia era senza eredi. Perché non proporre all'ultima de Bassus di legarle in testamento al suo Comune d'origine insieme alla "Ahnengalerie"?

Comperò l'inventario dello "Schlossarchiv Sandersdorf", quasi 150 pagine fitte fitte, una miniera. Raggiunse infine l'avvocato nell'elegante caffè dove si erano dati appuntamento.

Durante la cena al castello – presenti i soliti ospiti – il discorso cadde ben presto sulle preziose opere d'arte che aveva collezionato il barone Tommaso nel Settecento.

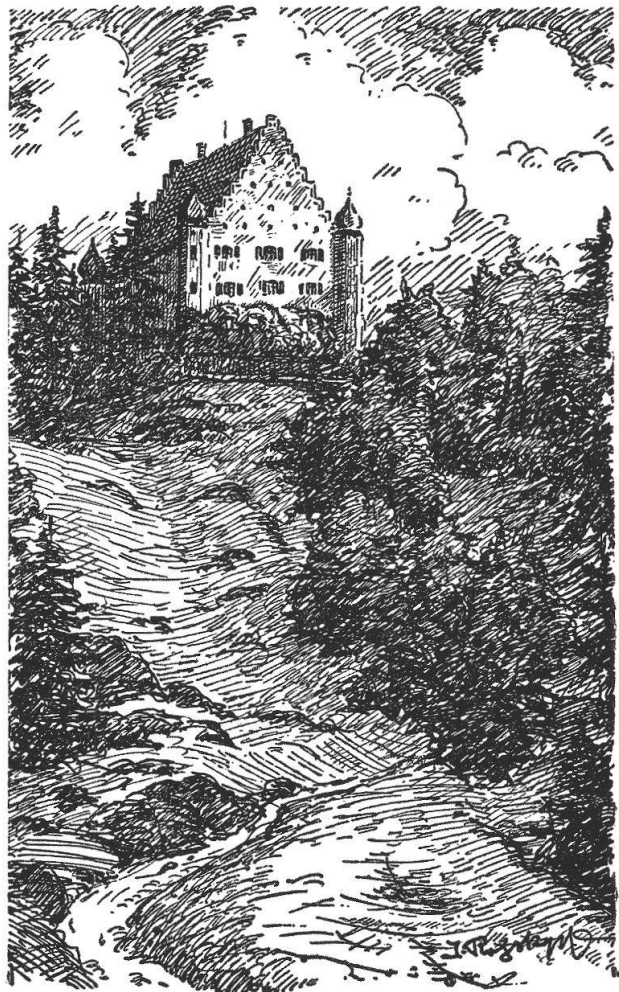
¹ Cfr. MASSIMO LARDI, *Le lettere di Tommaso de Bassus a Carlantonio Pilati* in «Archivio Storico Ticinese», anno XLII, numero 137, giugno 2005, pp. 99-146.

La Baronessa spiegò che erano tutte sparite. Non sapeva dire come. Semplicemente non c'erano più. Può darsi che singole opere fossero state vendute, ma la maggior parte erano state rubate nel corso delle guerre che avevano straziato la Germania fin dai tempi di Napoleone. Nell'ultima guerra erano spariti anche i quadri degli antenati. Suo marito per recuperarli aveva speso un'enormità.

Il viaggiatore cominciò a dubitare dell'opportunità di proporre alla Baronessa di legare i ritratti della famiglia de Bassus in testamento al Comune di Poschiavo. Sicuramente era prematuro parlarne in quel momento. E poi, chi avrebbe finanziato lo spazio espositivo, la conservazione dei quadri, eventuali restauri e le rispettive assicurazioni? E i suoi concittadini, come avrebbero accolto una tale proposta? C'era da pensarci bene. Prima bisognava preparare il terreno...

Nel proseguimento della serata la Baronessa fu prodiga di confidenze. Il patrimonio, benché ridotto a una frazione di quello di un tempo, era ancora cospicuo: il castello, un albergo in Sandersdorf, una birreria che portava il nome "Brauerei von Bassus", e un latifondo nella zona, dieci chilometri quadrati di bosco e riserva di caccia. I latifondi di Mendorf, Eggersperg, Harlanden e Dachenstein erano stati venduti perché la manutenzione degli immobili, in parte bombardati, era troppo onerosa, la manodopera troppo cara. L'agricoltura, invece di rendere, ingoiava risorse. Il marito proprio non se ne intendeva di campagna, ma era un abilissimo commerciante. Non gli mancava la liquidità. Ne aveva più che a sufficienza per restaurare e conservare quel castello. Poteva fare una vita spensierata.

La Baronessa raccontò in quale desolata condizione avevano trovato il castello, rimasto abbandonato da quando Hitler era salito al potere, spogliato durante i sei anni della seconda guerra, poi riempito di profughi, e infine di nuovo abbandonato per oltre dieci anni. Il barone Tommaso Alfonso Maria, suo marito, ossessionato dalle atrocità dei dittatori del suo tempo, traumatizzato dalla fine dei Romanov e dei kulaki in Russia, terrificato dalle epurazioni degli oppositori in Germania, era fuggito a Casablanca in Marocco. Aveva passato decenni in un albergo di cinque stelle, con la prima moglie, che morì nella loro suite in un incendio da lei causato con una sigaretta. Ritrovatosi solo e infermo, si era trasferito in Svizzera, sul lago Lemano dalle parti di Vevay, in una lussuosa casa di cura.



Stampa del castello di Eggersberg

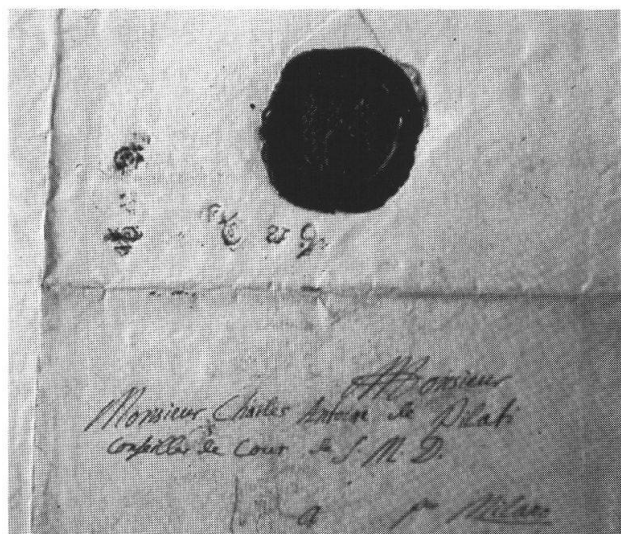
Lei non era nata baronessa. Era austriaca e dopo la guerra aveva cercato di costruirsi un futuro in Svizzera. Era vedova pure lei, da due anni, e senza figli, quando si erano conosciuti, mentre lavorava nella suddetta clinica. Era stato amore a prima vista. Una specie di palingenesi, di rigenerazione dell'anima, per il barone. Si ricordò del suo castello, dei suoi possedimenti, dei doveri che aveva verso la famiglia. Come un fulmine a ciel sereno gliene parlò, le descrisse la rocca in ogni particolare. Le disse che doveva prendersi un congedo lungo almeno tre mesi perché l'avrebbe portata a vederlo. Ma siccome per rispetto ai suoi avi non poteva entrare con una donna non sua in quella sacra dimora, lui l'avrebbe sposata. Che richiedesse immediatamente le carte per il matrimonio civile e religioso, le aveva detto Tommaso Alfonso Maria. Non le domandò nemmeno se era d'accordo, le diede semplicemente l'ordine. E lei, innamorata, incurante della considerevole differenza d'età, non aveva saputo dirgli di no. Si sposarono. Andarono a Sandersdorf, trovarono il castello in condizioni pietose, dominio incontrastato di topi e pantegane, con i tetti che facevano acqua da tutte le parti. E da allora, insieme, non avevano fatto altro che dirigere i lavori per ridare almeno un po' dell'antico splendore a quel maniero. Nel frattempo anche la Germania si era risolleata dalla miseria e dall'abiezione in cui l'avevano gettata il regime e le guerre. E ora anche al marito non sarebbe più dispiaciuto di perpetuare la sua stirpe, ma era ormai troppo tardi.

Non c'erano eredi dalla parte dello zio Corrado, non c'erano più parenti a Poschiavo come ai tempi del barone Tommaso, quando la linea germanica si era già estinta una volta. A lei, l'ultima baronessa, rimaneva la spina nel cuore di non aver potuto dare eredi a quel casato. Aveva nipoti. Con quell'eredità favolosa, con quella fortuna inaspettata poteva aiutarli quanto voleva. Ma con ciò non poteva salvare la storia, la tradizione di quella famiglia. Vederla avviata all'estinzione la rendeva triste. Tanto più era grata a ognuno che si interessasse della sua eredità spirituale.

Il viaggiatore si ritirò anche quella sera felice di tutte le scoperte della giornata, felice di tante confidenze.

Era una calda notte di maggio. Cantavano i grilli sui prati ai piedi del promontorio roccioso su cui sorgeva il castello. Giù in mezzo al villaggio un grande sole, l'insegna dell'hotel Sonne, identico allo stemma dei Bassus, riverberava al chiaro della luna. Stette un po' ad ammirare quell'incanto e a considerare «come il volger del ciel de la luna copre e ricopre i liti senza posa», mette insieme e disfa famiglie, schiatte e persino popoli e città...

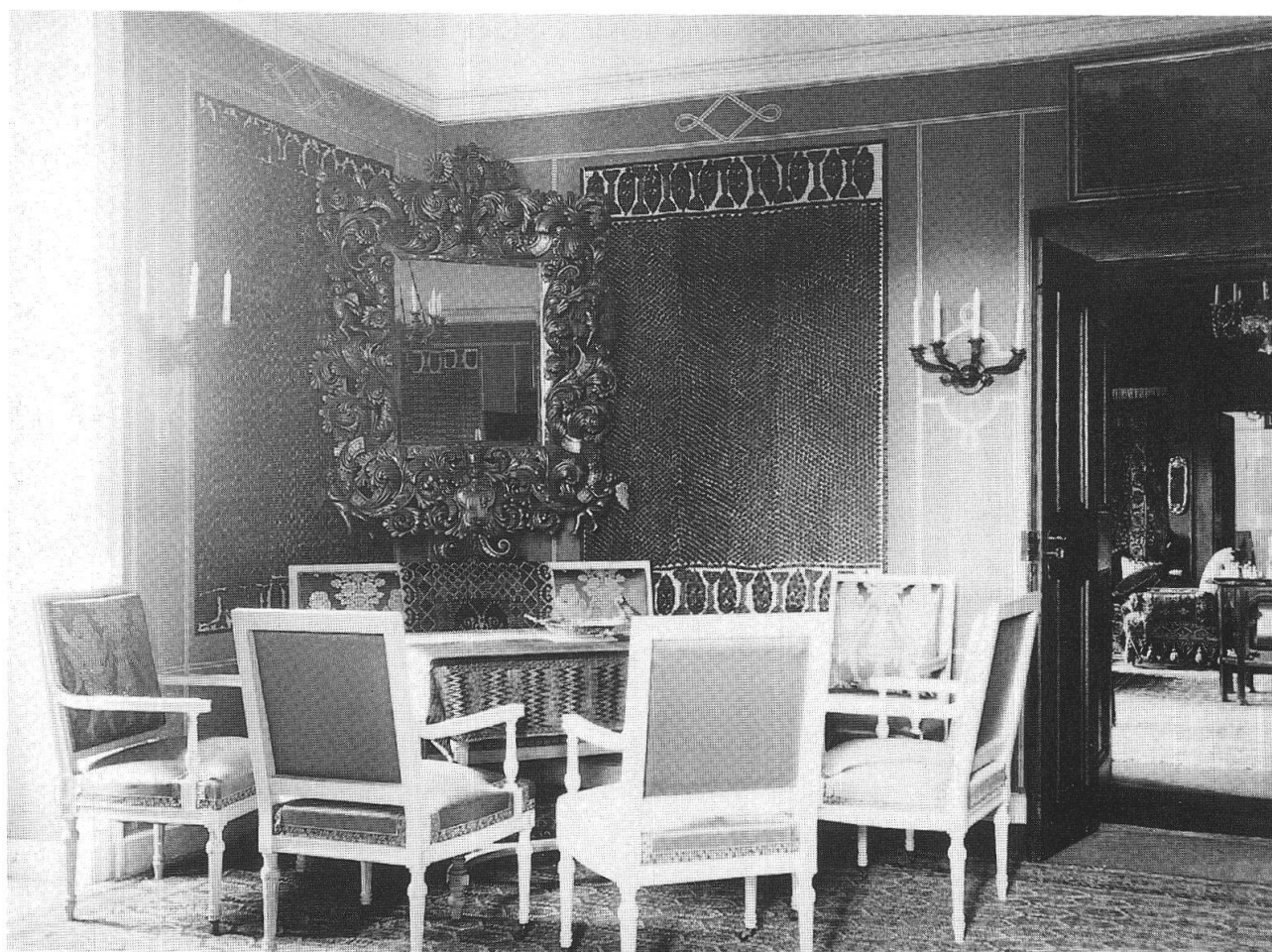
L'indomani andarono a vedere la tenuta di caccia, il bosco sterminato. Cinque volte l'estensione del lago di Le Prese (occhio al toponimo!), o giù di lì, aveva calcolato. Vi entrarono con una jeep, accompagnati da



Sigillo de Bassus, da una lettera conservata nella Biblioteca Comunale di Trento.

(Foto: G. Menestrina)

uno dei forestali che era anche guardiacaccia. Passarono per vie carreggiabili fra colonne di abeti a perdita d'occhio, in zone variate di foresta mista. Attraversarono un placido ruscello e arrivarono a uno stagno, in cui nuotavano le anatre. Lì si fermarono un po' a discutere con il forestale della facilità con cui si poteva estrarre quel legname, della fertilità di quei luoghi, della rapidità con cui il bosco ricresceva. Niente di paragonabile alle fatiche che richiedono i boschi impervi delle montagne del loro paese d'origine. Dai discorsi capirono la venerazione di quell'impiegato per i suoi padroni. Anche i suoi vecchi erano sempre stati alle dipendenze dei de Bassus. Ogni pietra, ogni angolo del paese, le segherie, le birrerie, le bettole, le stalle come le chiese e il camposanto parlavano di loro. Padroni umani. Peccato che non c'erano eredi. Chissà chi avrebbe preso il loro posto.



Una sala del castello di Sandersdorf.

Nel pomeriggio, guidato dal maggiordomo, il viaggiatore visitò tutto il castello. Dapprima lunghe sequenze di scale e corridoi, sale e camere, soffitte e cantine, in parte non ancora riattate. Poi, entrò finalmente nella cappella, grande quanto una chiesa dei nostri villaggi, dominata da un gruppo di statue lignee di grandezza naturale rappresentante la crocifissione. Due lapidi ai lati dell'altare maggiore – di notevole fattura anche se più modesto di quello della parrocchiale di Mendorf – riportavano in latino i nomi e i fasti dei fondatori della dinastia: Giovanni Giacomo Lossio, rettore dell'Università di Ingolstadt, *civis pescla-*

vensis, e Giovanni Domenico de Bassis – si noti la grafia originale del nome –, luminare della stessa università e pure *civis pesclavensis*. Due volte il nome di Poschiavo eternato in quel luogo. Salì a una loggia prospiciente l'altare, e attraverso un corridoio raggiunse gli ambienti restaurati che in parte già conosceva. Concluse la visita in un giardino di rose sulla spianata antistante il castello.

Dopo la cena, la Baronessa accompagnò l'ospite nella cappella per il concerto. Lo fece accomodare nel primo banco. Lo presentò all'eletto pubblico come suo concittadino, venuto direttamente dal paese dove «papà Mayr» – lo chiamò così, con l'appellativo che gli aveva dato Gaetano Donizetti –, dove «papà Mayr», diceva la Baronessa, grazie ai de Bassus aveva preso il volo per la sua favolosa carriera in Italia. Poi diede la parola al dirigente, che con un discorsetto preparò l'uditorio ad apprezzare la musica che stava per ascoltare.

Inconcepibile, disse, che per tanti anni la musica di “papà Mayr” fosse caduta in oblio. Inconcepibile perché era annoverato fra i massimi musicisti dell'opera italiana. Napoleone aveva tentato inutilmente di portarlo con sé a Parigi come direttore dell'*Opéra*. I melodrammi di Rossini, di Donizetti, di Bellini senza il suo modello compositivo sarebbero stati diversi. Rossini raccomandava ai compositori suoi contemporanei di studiare le opere di papà Mayr in cui avrebbero trovato tutto quello che serviva loro per la composizione. Oggi si sapeva che il famoso “crescendo rossiniano” era stato inventato e introdotto da Mayr: lo si trovava nell'ouverture della sua opera *Lodoiska*, che fece andare in visibilio il pubblico della Fenice già nel 1796, quando Rossini non aveva che quattro anni. Donizetti lo chiamava papà perché gli doveva tutto, a cominciare dalle lezioni di musica che Mayr impartiva gratis ai figli dei poveri nella sua scuola di Bergamo. Maestro e discepolo erano inseparabili, uniti in vita e in morte, sepolti insieme nella basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo alta. Quella sera, concluse il dirigente, non si poteva rappresentare nessuna delle 80 opere con cui aveva furoreggiato, non si poteva eseguire né una messa né un oratorio delle sue almeno 600 composizioni sacre, in quanto mancava il coro e l'orchestra e la sua cappella non era la chiesa di S. Maria della Vittoria di Ingolstadt; quella sarebbe stata il luogo veramente degno per rappresentare i suoi capolavori. Ma il pianista, il quartetto d'archi e i bravi solisti, professori e allievi di talento della scuola di musica della vicina città, avrebbero eseguito l'ouverture di *Atalia*, una scelta di arie da diverse altre opere e qualche *Lied*. Lo stimato pubblico avrebbe potuto giudicare con le proprie orecchie quanto era auspicabile che un tale genio, ingiustamente dimenticato, festeggiasse finalmente il suo rinascimento.

Cominciò il concerto. Per il viaggiatore quella musica fu uno spazio sonoro in cui tumultuarono e si rincorsero i suoi pensieri e i suoi sentimenti, la gratitudine per la Baronessa e i de Bassus in generale, che un destino propizio gli aveva fatto conoscere al momento giusto. Altri invece, che avevano una buona educazione musicale e un ottimo orecchio, si concentrarono sulla musica, l'analizzarono.

Il viaggiatore se ne rese conto durante il rinfresco offerto agli artisti e a un gruppo di invitati dopo il concerto. Nella conversazione guidata dalla Baronessa – sottile intenditrice, non per niente conterranea di Mozart –, tutti si misero a commentare e a lodare questo e quel passaggio. Una conversazione che verteva su tutto: il gesto melodico, l'evidente

ispirazione al “Volkslied”, la canzone popolare, la mirabile varietà che animava le arie di “papà Mayr”: lineari, serene, classicistiche, non prive di echi mozartiane quelle dell’età giovanile; incredibilmente originali, infuocate, struggenti di passione, preromantiche quelle dell’età matura; non solo Donizetti e Rossini, persino Verdi era già in qualche modo anticipato in quella musica. E com’era stata virtuosa l’esecuzione del pianoforte, quanta la precisione degli archi, la potenza e la freschezza del tenore, che aveva in qualche punto rischiato di soverchiare il basso. Il soprano, invece, aveva un timbro metallico e delizioso, oltre che un’intonazione assolutamente perfetta. Tutte finzze che lui non si sognava nemmeno esistessero. La musica gli era piaciuta, e basta.

Concluse il soggiorno a Sandersdorf visitando alcune città vicine. A Ingolstadt cercò l’università, ma quella antica, in cui una lunga serie di Lossio, Bassi, de Bassus, Massella e Mengotti e altri Poschiavini avevano studiato e insegnato, non esisteva più. Andò allora a vedere alcune chiese, fra cui S. Maria della Vittoria, dove a detta del dirigente si eseguivano gli oratori di Mayr. Ammirò l’immensa volta – 490 metri quadri – interamente affrescata dall’ineguagliabile genio del barocco bavarese Cosmas Damian Asam, – che ha affrescato in parte anche il santuario di Einsiedeln. A Neuburg guardò la stupenda parrocchiale costruita dal mesolcinese Giovanni Serro alla fine della guerra dei Trent’anni. A Eichstätt rivide una serie di edifici, chiese, conventi, residenze e palazzi costruiti dagli Albertalli, Angelini, Barbieri, De Gabrieli e Sala di Roveredo. Ma questa volta volle visitare il piccolo castello costruito da Gabriele de Gabrieli per il barone Cobenzel, amico di de Bassus, anche lui areopagita degli illuminati e per gli stessi motivi inguaiato con la corte di Monaco. Nelle sale di quell’edificio, che il viaggiatore trovò di fattura squisita, Cobenzel, de Bassus, Weishaupt e il barone Knigge – l’autore del *Knigge* ovvero il “galateo” tedesco – avevano perfezionato gli statuti dell’illuminatismo.

La settimana passò in un baleno e il viaggiatore riprese la via dei suoi monti, ma non prima di essere riuscito a strappare alla baronessa de Bassus la promessa di una visita a Poschiavo.